This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

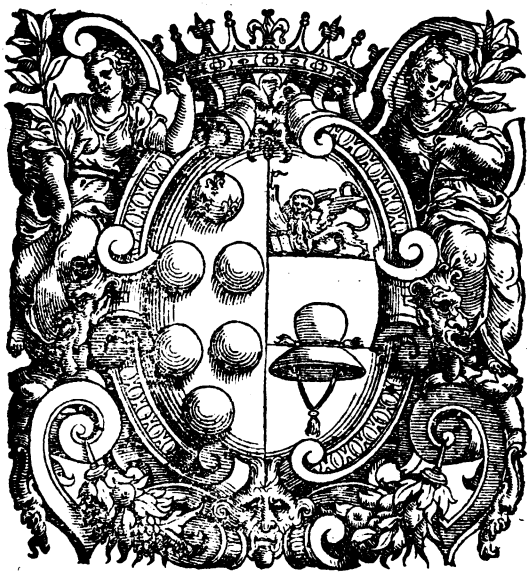
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

IL GONZAGA
SECONDO,
OVERO DEL GIVOCO,
DIALOGO
DEL SIGNOR TORQVATO Tasso.



IN VENETIA,
Appresso Bernardo Giunti, e fratelli.
M D LXXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL MOLTO MAGN. SIG. ALESSANDRO POCATERRA.

VESTO picciolo Dialogo, nel quale si discorre del giuoco, operatione che tanto più artificiosamente si fà, quanto meno all'arbitrio della Fortuna soggiace, io dono assai volontieri à voi Signor Alessandro, acciò che con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch'io ni una attione di questa vita, ch'è quasi vn giuoco, alla Fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, & siatemi cortese de' vostri amoreuoli consegli.

Di V. S. I.

Amoreuolissimo come figlio.

Torquato Tasso.

Digitized by Google

IL GONZAGA SECONDO,
OVERO DEL GIVOCO.

VEL Carneuale, che la Sereniſſima Principeſſa di Mantoua fù condotta a marito dal Principe ſuo fratello, giouinetto, da cui per molto, ch' egli prometta del ſuo valore, s'aſpetta, che più debbia oſſeruare, il Conte Annibal Romeo doueua ragionare vn giorno del giuoco con eſſo lei, e con le Sereniſſime Principeſſe di Ferrara, quando la nouella ne fù portata alla Signora Margherita Bentiuoglia, che riraua il Signor Conte ſuo marito cõ altri Caualieri, giocare a Primiera: & intanto corteſemente co'l Signor Giulio Ceſare Gonzaga ſuo parente ragionaua, & era con lui il Signor Annibale Pocaterra figliuolo del Signor Aleſſandro antico ſeruitore della caſa di Eſte, al quale all'hora volgendoſi la Signora Margherita, diſſe; O come volontieri vorrei che foſſimo preſenti a quel ragionamento, per vdir quello che caualiere così dotto, & particolarmente coſi intendente del giuoco, com'è il Conte Annibale ne ragionaſſe, & quello che da coſi giudicioſe Signore, come le Sereniſſime Principeſſe ſono, ne foſſe giudicato; e ui pregherei, che fin là n'andaſte, e le coſe vdite ne raccontaſte, ſe non foſſe che da ſeruigi di queſto Signore non voglio allontanarui. Gonz. Aſſai mi terrò io Signora ſempre ſeruito & accompagnato dal Signore Annibale quando egli s'adopri in voſtro ſeruigio; onde non ſolo nõ deſi dero, che la mia preſenza ritenga lui dal ſeruirui, ma più toſto vorrei, che la ſua ne' voſtri ſeruigi mi frametteſſe;

Se

Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, & vdir quel che del giuoco si ragionerà, cheper quel ch'io conosca, della libertà Ferrarese a lui, ch'è figliuolo di Cortegiano, assai ageuole sarà il farsi innanzi, e l'ascoltare. Margherita. Nõ istimo io sì poco il Signor Annibale, che voglia priuare hor voi della sua seruitù, & me della sua conuersatione; vdirò dunque (quando che sia) quel che del giuoco haurà detto il Conte Annibale da alcun'altro, che si ci sarà ritrouato presente, benche io non credo, che voi siate meno atto a ragionarne, p cioche & giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo, che ben si pare, che voi siate fratello del Signor Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete hauere appreso, che i Filosofi non sogliono dai lor libri apparare. Gonz. Io per me non negherò giamai di non hauer molte cose dal Signor Scipione imparate; pur di questa io non l'vdì giamai fauellare, (ch'io mi ricordi) ma da lui, se non altro, dourei hauer appresso il modo almeno d'addomandare al Signor Annibale alcune cose, con le quali al vostro & insieme al mio desiderio sodisfacessi; perche s'è vero, ch'egli molto ne gli studi di Filosofia si sia auanzato, come da molti m'è stato detto, & come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è di cui non possa un Filosofo conueneuolmẽte ragionare. Annibale. Ne io negherò di studiar Filosofia, se ben tanto non mi sono in quello studio auanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nõdimeno se di cosa ragionassi, della quale non hò mai fatta professione, & in presenza della Signora Margherita ne ragionassi, a quel Filosofo, ò Sofista, che si fosse, sarei simile, che dell'arte della guerra così arditamente in presenza d'Annibal ragionò. Margherita. Barattiera par che mi faccia il Signor Annibale. Annibale. E com' io barattiera fò la Signora Margherita? tolga Iddio. Margherita. Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale

egli

egli era in quella della guerra, barattiera à vn certo modo pare che mi facciate; percioche s'egli fù maestro delle fro di militari, de gli inganni del giuoco io dourei essere maestra parimẽte. Annibale. Io non tanto alla professione, ò all'essercitio, quanto al giudicio vostro haueua risguardo hauuto, per lo quale sete atta di tutte le cose a giudicare Margherita. Ma se tanto giudicio può essere in persona, che d'vn'arte non faccia professione, & in essa non sia esercitato, nõ veggio io come il giudicio d'Annibale nõ sia da voi riprouato, alquale nõ parue, ch'al Filosofo dell'altrui professione fosse lecito di ragionare; volontieri nondimeno vorrei che da voi riprouato fosse, accioche niuna scusa haueste di tacere; purche rifiutãdolo, solo a' Filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse vn'arte dell'arti, laqual di tutte potesse ragionare, e'l giuditio loro in niun modo (credo io) che voi ardirete di riprouare. Annibale. Io non tanto il giudicio d'alcun Filosofo riprouo, quanto accuso la mia inesperientia, la quale non suole esser tale in quei Filosofi, che dell'arte altrui sono vsi di ragionare, quale è in me: ne già credo io, che s'Annibale hauesse vdito ò Xenofonte, ò Polibio, ò Sanetio, egli così l'hauesse disprezzato, come colui, ch'egli vdì, mostrò di disprezzare. Gonzaga. Forse colui, ch'egli vdì non fù da alcun di coloro molto dissomigliante; ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? & io per me, se ben non sono più auezzo à volger queste carte, che le Socratiche, le quali voi di continuo hauete per le mani, nondimeno volontieri nel ragionarne, per piacere alla Signora Margherita, vi terrei compagnia. Annibale. Voi cõueneuolmente mi sete in ogni cosa Sig.ma se compagno, & men'auuersario, mi volete esser nel ragionare, io non ricuso di ragionarne. Margherita. Se vi sarà auuersario nel ragionar del giuoco, vi sarà per

rà per auentura auuerſario da giuoco, nè uoi più per com pagno da giuoco, che per auuerſario da giuoco douete deſiderarlo. Annibale. Ne io Signora Margherita, ſon de gno della compagnia di queſto Caualiero, ne'l vorrei per auuerſario; perche nel ragionare del giuoco ancora potrebbe eſſere vero auuerſario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaſte in queſto campo, oue cõ ſi poco honor mio della mia ignoranza u'accorgerete. Margherita. Voi ò artificioſamente riſpondete, ò modeſtamente, ſe vi mo ſtrate ineſperto delle coſe delle quali s'ha a ragionare, per trouarci ſproueduti; & perche la viuacità del uoſtro inge gno appaia maggiore, la uoſtra è arte, ſe per nõ farne mo ſtra ſuperba, & per non aſpettar quelle lodi che ſarebbon conueneuoli, modeſtia, la quale è tãto più bella della pre ſuntione di molti Filoſofi, quanto è più lodeuole l'eſſer dubbio del ſuo ſapere, che moſtrarſi ſicuro di coſa della quale, ſe'l uero n'ho udito, non può eſſer certezza. Annibale. Voleſſe Iddio, che ſi come io dubbio ſono del mio ſa pere, coſi uoi ſempre dubbia ne laſciaſſi; percioche molto me ne terrei nella uoſtra opinione honorato, parendomi che coloro ſiano in opinione di dotti, a' quali niuna ignoranza può eſſere rimprouerata: ma temo che nel mio ragionare non ui renda accorta del uoſtro per me dolce inganno pur ragioniſi di quel ch'à voi piace, che s' egli, ò voi ſarete vaga di cõtendere per prenderui giuoco di me, a me ſarà ſempre lecito di ritirarmi dalla conteſa. Marghe rita. Meco non hauete voi da contendere, nè per auuerſario me haurete, ſe ben nemica dianzi mi chiamaſte, ma lui haurete per quel ch'egli uorrà, che queſte conditioni, s'io poſſo alcuna coſa, così uolontieri v'impongo, come volontieri uedrò che da uoi non ſiano rifiutate. Gonzaga. Ne me uoglio c'habbia p nemico, nè che ſoſpetti di al cuna difficil conteſa, ma che ſi contenti di dirci del giuoco quel che ſaprà, ò di riſpondere almeno a quel ch'io ne

gli

gli chiederò. Annibale. Mi piace, che voi mi richiediate perche non udiste quello a punto ch'aspettate d'udire almen di quello intorno a che desiderate, che si ragioni m'v drete ragionare. Gonzaga. Per questa ragione la Signora Margherita dourebbe richiedere, al cui desiderio debbiam tutti sodisfare. Margherita. Maggior difficoltà hanrei io nell' addomandare, che il Signor Annibale nel rispondere: onde vi prego che prendiate questa fatica soura di voi. Gonz. io la prenderò assai volõtieri, tutto che non creda, che debba a me esser più leggiera, ch'al Signor Annibale quella del rispõdere: ma che vederete ò Sig. Annibale, che desideriate d'udir la Signora Margherita, forse se'l giuoco è degno di biasimo, ò se sia lecito l'ingannare, ò pur se ben creato Caualiero si debbia recare a fauore l'essere dalla sua donna ingannato, & forse anco quando hebbe origine il giuoco, e qual sia più piaceuole, & qual meno. Margherita. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio, ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, che uoi alcuna non hauete proposta, ch'io non hauessi in mente: una sola ne hauete lasciata a dietro, come debbia giuocare chi desidera di uincere. Gonzaga. Ma siate contenta ancor uoi di dirci di qual prima di tutte queste cose uolete che si ragioni. Margherita. Vorrei prima sapere, se'l giuoco fosse lodeuole, ò nò; perche indarno ricercherei se mi fosse lecito tal uolta l'ingannare, se prima non sapessi, se con lode, ò senza biasimo, almeno potessi giuocare. Gonzaga. Et in qual maniera de' giuochi dubitate Signora se ui è lecito d'ingannare, nella Primiera, ò ne' Tarochi, ò pur in quella che si fa talhora fra uoi donne, quando una ponẽdo nel grembo della compagna la testa si uolge la mano dopò le spalle, e aspetta la percossa? Margherita. In questa non già, perche quando io percuoto, uorrei sempre ingannare, & essere tenuta un'altra: nè credo ch'in questo giuoco sia biasime-

uole

uole l'ingannare s'egli è pur giuoco. Gonzaga. Vdite Signor Annibale, che dubita la Signora Margherita s'egli sia giuoco, ò non sia: dunque prima debbiam cercare quel che sia il giuoco? Annibale. Mi par che senza alcun dubbio prima cercare ne dobbiamo. Margherita. Et anco a me, se ben questo non era di quei pensieri ch'io prima haueua in mente. Gonzaga. Ditemi dunque ò Signor Annibale, che cosa è giuoco? Annibale. Vna contesa di fortuna, e d'ingegno fra due & fra più. Gonzaga. Mirabil diffinitione, che in poche parole ha data il Signor Annibale: ma che mi dice la Signora Margherita. Margherita. A me piacerà all'hor che vedrò che da voi sarà approuata; ma hora non mi dispiace. Gonzaga. Ma crediam noi, ò Signor Annibale, che nella corte di fortuna, e d'ingegno si contenda fra cortegiani? Annibale. Credo ueramente. Gonzaga. Et nelle scuole fra i filosofanti? Annibale. Et nelle scuole fra Filosofanti. Gonzaga. Et nella guerra fra Soldati? Annibale. Et nella guerra ancora. Gonzaga. Et così in tutte l'arti, & in tutte l'attioni di fortuna, e d'ingegno si contende? Annibale. In tutte. Gonzaga. Dunque la vita e un giuoco, ò Signor Annibale: onde ben'io dissi, che mirabile era la diffinitione nella quale la uita haueua te diffinita; & se ciò è vero, più non mi pare che si possa dubitare, se lodeuole sia il giuoco, di quel che si dubiti se lodeuole sia il uiuere. Margherita. Di troppo alto giuoco hauete cominciato a ragionare, che uoglio hora rispondere per il Signor Annibale, il quale mi pare che non tanto dubiti, che questo ancora sia un giuoco, quanto che nõ sia quello, del quale habbiamo cominciato a ragionare. Annibale. A me è auenuto, ò Signora, com'à coloro ch'assaliti all'improuiso, più tosto della nouità del pericolo, che della grandezza, sono spauentati; perche non tanto la ragion sua mi spauenta, quãto il nuouo modo col quale l'ha addotta; e ringratio uoi, che m'habbiate dato tem-

po di raccogliermi; ma io risponderei che nella vita non si contende; Percioche noi ci nasciamo nõ per contendere, ma per uiuere in pace. Gõzaga. Paga dee rimanere a questa risposta la Signora Margherita, & io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo: ma ditemi di gratia ò Signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena cõbattè, ò pur sotto quelle di Lauinio, Turno, & Enea per Lauinia, quel combattimento era contesa? Annibale. Era senza dubbio. Gonzaga. Nõdimeno haueua per fine la pace. Annibale. Haueua. Gonzaga. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace: e perche la uita habbia per fine la pace, nõ rimarrà d'esser contesa, perche habbia per fine la pace; Annibale. Io direi che'l fine della guerra non è la pace; ma la uittoria: e che la pace è fine non della guerra; ma della uita ciuile: & intendo hor per fine non quello, ch'vltimo è detto altramẽte, ma quello al quale l'altre cose son dirizzate. Gonzaga. Piacemi c'habbiate addotta opinione, ch'io possa più tosto approuarla, che riprouare; percioche se il fine del Capitano, inquanto egli è tale, non è la pace, ma la uittoria; assai ragioneuole è, che la guerra, ch'è cooperation sua, non habbia altro fine della uittoria: & che la pace, se pur è fine della guerra, sia fine che non si propone il Capitano, ma il Politico: cosi mi ricordo ch'una mattina il Signor Scipione mio fratello discorrendo col Signor Sigismondo nostro Zio, Caualiero assai esperto nella guerra, affermaua; & hora il dico assai volontieri, per dimostrare al Signor Annibale, ch'io non niego di venir seco all'accordo, pur ch'egli conceda a me ancora, ò che'l giuoco non sia contesa, ò che la guerra sia giuoco. Margherita. Io mi voglio quì fraporre, accioche peggio non ne segua; & prego voi ò Signore Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perche se questo sostener volesse, & conceder l'altro che la guerra fosse giuoco, io non

sol

Digitized by Google

ſol d'altro vdirei ragionare, che di quello di chè deſidera-ua, che ſi fauellaſſe; ma temerei anco 'che'l Signor Conte mio marito, laſciandoſi perſuadere, che la guerra foſſe vn giuoco, & vn trattenimento, molto più ſpeſſo di quel ch'egli ſuole m'abbandonaſſe. Annibale. Signora, s'io nō poteſſi ſoſtenere che'l giuoco foſſe conteſa, e diſtinto dalla guerra, a ragion potreſti deſiderare, ch'io alcuna delle parti cedeſſi; ma s'io aggiungendo alla diffinitione queſt'altre differenze, ch'egli ſia conteſa fatta per trattenimento della pace; dalla guerra il diſtinguerò, non sò perche debbiate cōſtringermi a ceder le mie ragioni. Gonz. Il Signor Annibale ritorna più gagliardo, & direi, che riſorge a guiſa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di ch'egli tiene il nome, s'a me pareſſe d'hauerlo giamai abbattuto; ma vegga che s'egli vuole, che'l giuoco ſia fatto p trattenimēto di pace, a' ſoldati, i quali nella guerra ſoglio giuocare nol tolga con tanto ſdegno loro, che non gli baſtino peraūtura quelle arme, che da' ſuoi loici gli potrebbono eſſer fabricate. Annib. I ſoldati giuocano nell'otio, che molte fiate ſi concede nelle guerre: onde ſe non vi piace che ſi dica per trattenimento della pace, potrem dire, per trattenimento dell'otio. Gonzaga. Io nō ſono sì uago di conteſa, che tra l'vno, e l'altro modo faccia molta differenza; ma le bariere, & i corſi della chintana, & i torneamenti non ſon conteſe fatte per trattenimento della pace? Annibale. Sono. Gonzaga. Dunque queſti ancora potrebbono giuochi eſſere addimandati. Annibale. Io non conoſco cagione per la quale non poſſano; perche quelli de' quali Homero, e Virgilio nell' eſſequie d'Anchiſe, e di Patroclo, fanno mentione ſono aſſai ſimili a queſti, de' quali hauete fatta mentione: e ſe quelli fur giuochi, queſti poſſono eſſer detti giuochi conuenuolmēte. Gonzaga. Ma queſti pare a voi, che ſian veri contraſti, ò finti? Annibale. Non ſi può negare, ch'in eſſi non ſia ve-

Digitized by Google

ra conteſa, perche d'arte, ò di leggiadria, ò di pompa, ò d'altra sì fatta coſa ſi contende; nondimeno perche l'apparēza è molto maggiore dell'effetto, ci rappreſentano vn non sò che di più; e molte volte vera guerra, ouero duello ci rappreſentano, onde ſi può dire ch'eſſi ſian finti contraſti. Gonzaga. Finti dunque ſono queſti contraſti; percioche eſſi ſono imitatione de' veri. Annibale. Coſi pare. Gōzaga. Dunque ſin'hora, ò Signore Annibale, habbiam ritrouato ch'una ſorte di giuochi ſi ritroua, la quale è imitatione delle cōteſe nō vera conteſa. Ann. Habbiā queſto ſenza dubbio ritrouato. Gonz. Ma nel giuoco del corſo, e della lotta vedete voi alcuna ſorte d'imitatione? Ann. Mi pare che nell'uno, & nell'altro ſi veda aſſai cōueneuole, ſe nell'uno il corſo d'Enea, ò di Turno, ò d'Hettore, ſaranno imitati, nell'altro la lotta d'Hercole & d'Anteo, e quella di Ruggiero, & di Rodomōte. Gonz. E nel giuoco delle carte ſi vede alcuna conteſa, ò Sig. Annibale? Ann. La ueggio veramente dipinta di Caualieri, & di Rè in diuerſi modi imitata. Gonzaga. Ma che diremo del giuoco de gli Scacchi? Annibale. Mi pare ch'anch'eſſo ſia imitatione; percioche l'ordine dell'eſſercito in alcun modo ci rappreſenta, & ſi dice, che Palamede, ritrouatore dell'ordinanze, il ritrouò nella guerra di Troia. Gonzaga. Dunque ſin' hora pare che'l giuoco ſia imitatione poiche tutti i già detti giuochi in queſto conuengono, che ſono imitatione; & ſe ne gli altri giuochi parimente la ritroueremo, nō vi rimarrà quaſi dubbio ch'egli nō ſia imitatione; hor diremo noi che la poeſia ſia vn giuoco? Annibale. La poeſia giuoco non mi pare, che ſi poſſa chiamare, ma ſtudio più toſto, che ricerca la vita d'vn huomo occupato. Gonz. Pur alcun lodādo il ſuo Sig. che gli haueua cōceſſo otio di poetare, diſſe, ch'egli haueua p meſſo, di ſcherzare di quel che voleua; nè egli ſolo coſi parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmēte molti poemi. Annib. Furono, ma

pia-

Digitized by Google

piaceuoli. Gō. Ma fra graui qual è grauiſſimo? Ann. La tragedia. Gonz. Nōdimeno le cōteſe de' Tragici, nō men di q̄lle de' Comici erā celebrate, alle quali vn Becco p̄ p̄mio ſi ꝓponeua. Ann. Coteſto è vero; ma inſieme è vero, quel ch'io ho detto. Gōz. Se l'una & l'altra coſa è uera, nō ſono dūque contrarie. Annib. Non ſono. Gonzaga. Può dūque eſſer la poeſia inſieme ſtudio, e giuoco per diuerſi riſpetti; ma conſideriam ſe d'alcun'altra arte poſſa il ſimile auueni re: hor ditemi, l'arte del ſchermo credete che foſſe ſtudio, ò giuoco de' Gladiatori? Annibale. Studio. Gonzaga. Nondimeno le lor conteſe eran giuochi de' popoli, tutto che aſſai graui giuochi. Annibale. Erano. Gonz. E l'iſteſſo diremo de' corſi de' carri, e de' caualli, & de gli altri de' quali habbiam già fatta mentione. Annibale. Diremo. Gōz. Niuna merauiglia è dunque, che la poeſia ſia ſtudio de' Poeti, e giuochi de gli ſpettatori. Annibale. Niuna. Gō zaga. Ma la poeſia è ella imitatione? Annibale. Di queſto non mi pare ch'in alcun modo ſi poſſa dubitare. Gonz. In tante maniere dunque de' giuochi habbiam fin quì l'imitation ritrouata, ò Signor Annibale, che poſſiam dire, che il giuoco ſia imitatione, ò che'l giuoco ad una diffinition ſola non ſi poſſa ridurre; ma uogliam contentarci di quel che fin'hora s'è detto, ò pure più ſottilmente ancora la ue rità di queſte coſe andar ricercando. Annibale. A me pare, che aſſai contentar ce ne dobbiamo, perche quando il giuoco pur non foſſe imitation, com' à uoi pare, ſarebbe almen conteſa, come io giudicaua, & forſe quei giuochi tutti, ch'alla imitation non ſi riducono, ſi riducono alla cō teſa, come a ſuo genere. Margherita. Già mi pare, che ſenza ch'io molto affaticata mi ſia, voi medeſimi vi ſiate accordati, del che non sò ſe mi rallegri, ò mi doglia; e direi di dolermi, che non haueſti hauuto biſogno dell'opera mia, s'io credeſſi d'eſſere ſtata atta a porui d'accordo: mi rallegro dunque; perche la uoſtra concordia è argométo della ue-

rità,

Digitized by Google

rità, la qual più tosto da due, che da uno, suol esser ritrouata. Annibale. Io maggiormente mi rallegrerei, se così nell'opinione, come nel dubbio, fossimo cõcordi. Margherita. Ma ditemi vi pgo, Signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del Signor Giulio Cesare. Annibale. Io di niuna mia opinione mi cõpiaccio se ver dico, & meno che d'alcun'altra, di questa, la qual per vostro piacere ho manifestata. Margherita. Ma quãd'à voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento ch'io vi giudichi huomo vago di contesa poiche il giuoco non nella cõtesa, ma nella imitatione volete riporre. Gonzaga. Assai fauorisce la Signora Margherita la mia opinione cõ queste sue argute parole. Annib. A me fin da principio parue chẽ la Signora Margherita mi fosse anzi cõtraria che fauoreuole, non rimarrò nondimeno di dire, ch'io veggio molti giuochi ne' quali alcuna imitatione non si ritroua; ma nõ ne veggio già alcuno in cui non si ritroui alcun cõtrasto; e chiederei a voi Signor Giulio Cesare, che imita colui, che giuoca alla mozza, ò colui, che giuoca al palamaglio, & se non imita, come sia vero, che'l giuoco sia imitatione; & potrei così armarmi contra la vostra diffinitione, come voi contra la mia vi siete armato. Gonz. Già non vi si toglie, che la mia diffinitione non possiate impugnare; ma io nõ tanto vi negherei, ch'alcuni giuochi fosser priui d'imitatione, quanto che quelli che ne son priui, non habbiã tutte quelle conditioni, che uel giuoco si richieggono; ma ò vi piaccia, Signor Annibale, d'addimandare, ò di rispõdere a qual ch'io in questo proposito vi chiederò. Annibale. Chiedete quel che ui piace Gonz. Non hauete voi detto, che i giuochi son fatti per trattenimento della pace. Annibale. Ho. Gonz. Et que' giuochine' quali non è alcuna imitatione, se pur son giuochi, sono di maggior, ò di minor trattenimẽto, che gli altri, ne' quali alcuna cosa è imitata. Annibale. Di minor senza dubbio, Gõz. quelli dunque, che

que,che maggiormente imitano,più trattengono. Annibale,cosi pare. Gonz. Et il trattenimẽto loro,onde nasce? Annibale. Dalla imitatione. Gonz. Dalla natura dunque del giuoco retto,nasce il diletto. Annibale. Così credo. Gonz. E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitatione è più espressa,ò meglio fatta. Annibale. Così è senza dubbio; perche quelle carte ancora, nelle quali i Caualieri, e i fanti,e i Rè meglio sono, e con più vaghi colori imitati,più volontieri sogliono da giuocatori essere usate; ma in quegli altri giuochi,ne' quali non è alcuna imitatione, onde procede il trattenimẽto,dalla natura loro,ò pur d'alcuna esterna cagione,come sarebbe la uincita del danaro? Annibale. Da questa più tosto. Gonz. Dunque per se stessi dilettevoli molti non sono: & se tali non sono,nõ sono stati ritrouati per quel fine,per lo quale i giuochi furono ritrouati, si ch'à pena del nome di giuoco mi paiono meritevoli. Margherita. Già d'vna di quelle cose si vien'a ragionare, della quale io desideraua che si ragionasse,dell'origine de' giuochi dico; e già quando il Signor Annibale disse,che'l giuoco de gli Scacchi era stato ritrouato da Palamede inuentor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento; ma mi rimasi di farlo percioche in troppo sottile inuestigatione vidi occupati: hora che quel che cercauate,se non m'inganno,hauete ritrouato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al Sig. Annibale,se'l giuoco de gli Scacchi fu ritrouato da Palamede sotto Troia, ond'auuenga,che'n esso sian figurate le Amazzone; percioche nell'Iliade,ch'io ho letta alcuna volta tradotta, nõ ritrouo mentione nè di Palamede,nè dell'Amazzoni;ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra,e l'Amazzone vẽnero dopò. Annibale. Nel giuoco di Palamede non eran perauentura l' Amazzoni; ma questo fù forse accrescimento di quei soldati ch'in Grecia il riportarono,i quali di questa nouità il volsero adornare; perche

Digitized by Google

che fosse più grato a gli occhi de' riguardanti. Margherita. Ma la distintion delle schiere bianche, & alle nere; onde fù tolta? Annibale. Forse da Thraci, che seguirono Rheso, & da gli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell'Oriente, che passarono sotto Mennone. Margherita. Ma se queste furono schiere d'vn' essercito medesimo, non par cõueniente che douessero due esserciti nemici rappresentare. Annibale. Non credo, che in questa imitatione chi la trouò, ò l'accrebbe, tanto alla verità ò alla fauola, habbia hauuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osseruationi si vede osseruato; ma chi volesse ch'egli alla verità, & alla fauola ancora hauesse hauuto risguardo, potrebbe dire, che le schiere bianche fossero de' Troiani, e de' popoli dell'Asia, ch'erano molli, e delicati, e nodriti, per cosi dire, all'ombra; e le nere de' Greci, che per la poluere, & per il Sole tali eran diuenuti. Margherita. Ma l'vso de gli Elefanti fù ritrouamento de' Greci, ò pur anco dopò fù ritrouato? Annibale. Dopò credi'o che fosse tutta questa inuentione non solo accresciuta, ma adornata di quello, ch'in in ciascuna età nell'vso del guerreggiare era stato più mirabile. Margherita. Assai resto io contenta della risposta del Signor Annibale. Gõzaga. Et a me pare che rispondendo dell'origine de' giuochi, ci habbia maggiormente cõfirmati in questa opinione, che'l giuoco sia imitatione, e per cõfermarlo anco più gli richiedo, onde auuenga, che i Rè ne gli scacchi si muouan lentamente. Annibale. Forse per imitar la tardità, & la grauità de' Rè. Gonz. Ma per questa ragione tardamente si dourebbono muouer i Rocchi, ch'imitano gli Elefanti. Annibale. La necessità, e l'ordine del giuoco ha ricercato ch'essi corrano tutto lo Scacchiero; oltre, che non essendo ordinariamente adoprati se non nel fin del giuoco, assai conueneuolmente rappresentano la strage, che fanno gli elefanti nelle schiere rotte, e disordinate.

Gonza-

Digitized by Google

Gonzaga. Ma forse, ò Signor Annibale, non deè rimaner paga la Signora Margherita, che l'vn'origine d'vn giuoco sia ritrouata, se l'origine de gli altri non si ritroua. Annibale. Così credo; ma se noi partitamente vorrem ricercare quando ciascuno hauesse principio, & come, cosa farcmo forse altrettanto malageuole, quanto oscura; percioche di molti giuochi ci conuerrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre come sono molte stirpi de gli huomini. Gonz. D'alcuni dunque illustri solamente ricercaremo il principio? Annibale. Di questi non sarà nè difficil molto, nè noioso il ricercarli. Gonz. Ma quali son da voi riputati più illustri? Annibale. Quegli onde gli antichi honorauano l'essequie de' maggiori, ò i sacrifici de gli Rè, e quelli, che si celebrauano delle ragunãze de' popoli della Grecia, ad imitatione de' quali n'instituirono molti i Romani. Gonzaga. E questi, si come in diuersi tempi così per diuerse occasioni hebbero origine, Annibale. Così credo, e la più antica mẽtione, ch'io habbia di loro ritrouata, è ne' Poeti, ne' quali non solo si legge, che la sepoltura di Patroclo fù con varij giuochi honorata; ma si legge ancora, ch'Ercole, & Apolline furono co' giuochi honorati ne' sacrifici; percioche quelle ragunanze della Grecia con le quali fù distinto il tempo, furono instituite molto dopò il tempo de gli Heroi, ch'è quello, ch'è descritto da' Poeti, nondimeno di que' giuochi, ch'in q̃lle ragunãze si celebrauano, si ritroua ĩ Pindaro, e ne' Poeti Greci assai spesso mẽtiõe, sì ch'ad alcuniè paruto, ch'essi potessero esser suggetto di Lirica poesia. Gõz. Ma se la Tragedia, & la Comedia, ò Sig. Ann. son giuochi cõe detto habbiamo, debbiã di q̃sti ancora la cagiõe ricercare, ò pur della Tragedia solamẽte, ch' è più illustre? Ann. Dell'vna, e dell'altra ho io letto, c'hebbe origine fra i Dorici, e gl'Atenieſi, ma fra i Dorici nella libertà popolare, cõe che della Comedia nõ solo fra i Dorici, & gli Atenieſi, ma fra i Dorici della Sicilia, & q̃lli della Morea vi sia stato cõte-

Digitized by Google

sa. Gonz. Ma i torneamenti, e i corsi della chinetta, non sono anch'essi giuochi illustri? Annibale. Sono. Gonz. Et questi, sapreste voi dire, quando hauessero origine? Annibale. Non saprei veramente, se dall'historie, ò più tosto dalle fauole della Inghilterra non la traheſſi. Gonz. Et da Spagna l'origine d'alcuni altri giuochi potresti trarre, qual'è quel delle Canne, e delle Carofelle, ò da Africa più tosto? Annibale. Potrei. Gonzaga. Ma per auentura la Signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l'origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne nelle priuate camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte, & di dadi, & di molti altri. Margherita. Di questi anco, che da noi donne nõ solo da voi altri Signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine; ma se pur il Signor Annibale stima, che ò sia molto difficile il rederla, ò ch'a lũgo andare douesse essere noioso il ragionarne io non lo grauo di maggior fatica di quella, ch'a lui piaccia di prendere, ò di quella che creda di poter ageuolmente sopportare. Annibale. Io non sò quel che mi possa, ò non possa, come colui, che per compiacere alla Signora Margherita, & a voi, dispiaccio a me medesimo. Gonz. Ma peruentura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, si come di tutti i giuochi una commune diffinitione s'è data, così tutti ad vna commune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrouati. Annibale. Io non sò qual possa esser questa commune cagione, se forse non è il trattenimento per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'ingano) ritrouati; percioche la seuerità della vita attiua, & della contemplatiua eziandio, haueua bisogno d'alcun temperamẽto, che la rendesse piaceuole; & le fatiche dell'vna & dell'altra con alcun trattenimento doueua esser mescolato; & questo non si poteua da alcuna cosa più conuenevolmente prendersi, che da' giuochi, i quali come che possano esser faticosi a chi gli fà, alcuni d'essi particolarmente sono

te sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda. Gonzaga. Et questo trattenimento può essere publico e priuato. Ann. Puote. Gonz. Onde due sorti dei giuochi diremo, che si trouino, l'vna fatta per publico, l'altra per priuato trattenimẽto. Annibale. Co si mi pare che si debba dire. Gonz. Ma forse la Signora Margh. desidera di sap che sia quel che'l Sig. Ann. chiama trattenimẽto, Ann. Trattenimẽto dico io il diletto dell'animo del quale i giuocatori, & all'hora i riguardãti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'hore, & trattenimento si dice, perch'egli ci trattiene dall'operationi, & fra lor si frapone, acciochè più volontieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo. Gonzaga. Ma onde procede questo diletto? Annibale. Dalla vittoria credo io; perche la vittoria è dolcissima a ciascuno, ò per ingegno, ò per fortuna, che si vinca. Gõzaga. Ma quando credete, che sia più grata la vittoria, quãd'ella per fortuna, ò per ingegno s'acquista. Annibale. Quando per ingegno. Gonzaga. Più grata adunque è la vittoria del giuoco de gli Scacchi, che di quel delle carte, ò d'altro in cui la fortuna con l'ingegno s'accompagni? Annibale. Più grata certo. Gonz. Ma credete voi ch'à ciascuno ò sempre più piaceuole sia il giuoco de gli Scacchi, che quel delle carte, ò pur gli altri giuochi d'ingegno piacciano più che quei di fortuna. Annibale. Alcuna fiata quelli ne' quali la fortuna con l'ingegno s'accompagna, sogliono esser più piaceuoli. Gonz. Dunque altra cagione di diletto si può ritrouare ne' giuochi oltre la vittoria. Annibale. Così pare per questa ragione. Gonz. Ditemi appresso, il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, ò pur mentre si giuoca? Annibale. Mentre ancora si giuoca ancora si sente. Gonzaga. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria, nõ procede dunque il piacer dalla vittoria sola. Annibale. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco in ciascu-

Digitized by Google

na delle quali si sente diletto, se bē l'huomo è incerto del l'vltima, & per cosi dire, certa, & sicura vittoria. Gonzaga. Picciole vittorie chiama forsi il Signore Annibale nel giuoco della Primiera, i molti resti, che si tirano. Annib. Queste chiamo picciole vittorie. Gonzaga. Et nel giuoco de gli Scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati. Annibale. Si certo. Gonzaga. Et in quel della palla, & del pallone, le caccie guadagnate. Annibale. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate. Gonzaga. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'vltima conseguita vittoria. Annibale. E veramente. Gonzaga. Ma questa incertitudine mescola col diletto del giuocatore alcuna molestia, & alcun timore? Annibale. Si mescola senza fallo. Gonzaga. Onde nè sincero, nè puro diletto può esser quel del giuocatore. Annibale. Non pare ch'esser possa. Gōz. Ma nell'incertitudine della vittoria sā l'ingegno del giuocatore alcuna operatione? Annibale. Fà, percioch' egli modera così i prosperi, come gl'infelici auuenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria. Gonzaga. Et questa moderatione de gli accidenti della fortuna, può ella esser senza diletto? Ann. Non a creder mio. Gonz. Dunque non tanto dalla vittoria quanto dall' operatione del giuocatore, ch'è in lui, può nascere il diletto: & s'auuiene, che il giuocatore sia tale che moderi non sol gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, etiandio sentirà egli puro, & sincero, & moderato piacere. Annibale. Sentirà quādo sia tale; pochi nondimeno sono si fatti; ma la maggior parte de' giuocatori, tra la speranza del guadagno, e'l dubbio del p̄dere, & tra il diletto, & tra il dolore d'alcuni guadagni, & d'alcune perdite, che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo, ch'è destinato all'otio, che quasi non se ne accorgono; ma all'hora se n'accorgono, ch'è gia trapassato, & q̄sto è quel, ch'è propriamēte detto diletto de'

giuo-

Digitized by Google

giuocatori, il quale nō è semplice diletto, come che il diletto ha cō gli altri affetti mescolato. Gonz. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch'egli sentà semplice diletto? Ann. Diremo. Gonz. Ma nō habbiā noi detto, ō Sig. Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti, che fanno alcuna imitatione. Annib. Habbiamo. Gonzaga. Et l'imitation, non è ella semplice? Annibale. Senza dubbio. Gonz. Nè solo operatione, ma diletteuole operatione. Annibale. Diletteuole è senza alcun dubbio. Gonz. Dunque perche il giuocatore fa alcuna operatione, & alcuna imitatione giuocando sentirà diletto? Annibale. Cosi pare per questa ragione. Gonz. Ma l'imitatione a coloro che la fanno solamente è piaceuole, ò pur a chi la rimira. Annibale. A chi la rimira ancora. Gōz. I giuochi dunque a' giuocatori, & a' riguardanti per questa ragione saranno piaceuoli. Annibale. Saranno; ma come ch'io non neghi che l'operatione, & l'imitatione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno della vittoria, e gli affetti, ch'in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori, ma a' riguardanti ancora, che con alcuna animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento. Gonzaga. Nè io questo niego nè muto opinione, che l'diletto del giuocatore altrettanto nell'operatione, che in lui, quanto nella vittoria ch'è fuor di lui, sia riposto; ma chiedo ben se quelle vittorie sempre son più piaceuoli, che con l'operatione, della quale il giuocatore sia Signore, sono acquistate. Annibale. Cosi par ragioneuole che douesse essere. Gonz. Nondimeno quelle che con operatione di maggiore ingegno, sono acquistate sono più faticose, come è quella del giuoco de gli scacchi, e de gli altri si fatti. Annibale. Sono. Gonzaga. E di minor fatica sono quelle, oue la fortuna ha parte, come ha ne' giuochi delle carte, & in molti altri. Annibale. Di minore a parer mio. Gonz.

Et per

& per questo rispetto forse paiono elle più piaceuoli. Annibale. Così credo, perche la fatica sempre scema del diletto. Gonzaga. Ma l'vltima & sicura vittoria è congiũta con l'operatione, ò pur seguita l operatione come suo fine? Annibale. Segue l'operatione come suo fine perche in quelle che con l'operationi sono congiunte, sono le picciole, & incerte vittorie. Gonzaga. Ma del fine dell'operationi più faticose, è più faticosa, ò pur tãto più piaceuole quãto l'operatione è stata più faticosa, la vittoria. Annibale. I fini dell'operationi più faticose, più piaceuoli sogliono essere, che quelli dell'altra. Gonzaga. Più piaceuole dunque sarà la vittoria del giuoco de gli scacchi, e de gli altri, che con alcuna fatica si fanno. Annibale. Così pare. Gonzaga. Ma delle vittorie non sono alcune accõpagnate dal danaro, ò da cosa che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate? Annibale. Così auuiene. Gonz. Ma se l'vn'all'altre paragonarete, quali più dilettevoli saranno da voi stimate? Annibale. Quelle senza alcun dubbio, le quali da danaro, ò d'altro prezzo sono accõpagnate. Margherita. Molto auari fa il Signore Annibale i giuocatori, senza alcuna conte sa del Signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata. Annibale. Auaritia sarebbe, Signora, se'l danaro fosse per se dal giuocatore desiderato; ma desiderãdolo il giuocatore come pregio della vittoria, più tosto cupido di lode dee esser detto che auaro; & se i doni piacciono all'ambitioso quanto all'auaro, a questo perche apportano vtilità, a quello perche sono argomento d'honore; il danaro, che si vince dee esser grato al vincitore come vtile, & honoreuole. Margherita. Non tanto a me dispiace la ragion, che voi dite, quanto mi pare, che in quei giuochi ancora, ne' quali non si giuocan danari, la vittoria debbia esser grata per se stessa, nè men grata che ne gli altri. Gonzaga. Doureb-

be

be esser certo, e suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi ò Signora quando alcuna donna saprà tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere, almeno d'vno sguardo, chi lor rimira, non sentono piacere d'hauer in ciò costantemente adoperato? Margherita. Le donne, ch'amate, superan gli affetti loro, altrettanto di letto debbon sentire nel superarli, quanta vergogna sentirebbono se si lasciasser vincere. Gonzaga. Ma se'l marito diuenendogli perciò più affettionato, ò monile, ò altra cosa gli donasse, quasi pregio di quella vittoria, che delle cupidità hauesse riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo? Margherita. Le sarebbe. Gonz. Dunque se le donne nell'operationi loro volontieri il premio riceuono; se'l Dottore, e'l Poeta, e ciascun'altro brama il premio delle opere sue, potrebben credere, che'l giuocatore desideri il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate, è effetto della sua fortuna, molte della sua industria? ma ciò è vero, ò Signior Annibale, (ch'a voi hora dalla Signora Margherita, riuolgo il ragionamento) come può all'amico esser lecito di giuocar con l'amico, e di procurar guadagno? Annibale. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde lui procurãdo guadagno, procura guadagno dal nemico. Gonzaga. Ma il nemico, ò Signor Annibale, non è quegli che combatte col nemico? Annibale. Si bene. Gonz. Et il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere procura, il guadagno dal nemico da giuoco? Annibale. Procura. Gonzaga. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suo le essergli amico? Annibale. Assai è vero, che con gli amici, anzi che co' nemici, sogliono giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell'animo medesimo nol procura, col quale dal vero nemico il cercherebbe. Gonz. Ma l'auaro con qual'animo il procura? Annibale. Con quello, che'l nemico

mico dal nemico il procurarebbe. Gonzaga. Vero è dun que, ò Signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori, che i ladri? Annibale. Vero potrebbe essere in alcun modo; perche se voi me, che amico, & seruitore vi sono, nel giuoco procuraste di ruinare: & io ad vna donna, che crudele mi fosse, anzi che nò, inuolassi vn paio di guanti, ò vna corona, ò altra sì fatta cosa, minor biasimo meriterei io nel furto, che voi nel giuoco. Margherita. Molto buona si fa il Signor Annibale la sua ragione, & molto si fa lecito il poter inuolare alle dõne, alle quali essendo molto facil cosa l'inuolare, poca industria dimostrerebbe, chi loro alcuna cosa inuolasse, & indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono. Gonzaga. Gli Spartani sapeuano così ben ricoprire, come inuolare; anzi altra cosa, ò altra lode non meritauano di quella d'hauerlo saputo fare senza che altri se ne accorgesse; onde se fossero stati colti nel furto, come gli altri sarebbono stati biasimati, ma ancor ch'io giudichi, che non sia lecito d'inuolare alle donne, nondimeno haurei per minor errore l'inuolar tal volta vn paio di guanti, ò vn velo, ò altra sì fatta cosa, ch'in lor memoria potesse esser conseruata, che l'andar dal vincere in giuoco tutti i denari; la quale ho tal volta conosciuta in alcuni Cortegiani, che mi sono paruti più tosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne. Margherita. Già s'è cominciato a ragionar d'vn'altra di quelle cose delle quali io desiderava, che si ragionasse; se lodeuol fosse il giuocare, & se lecito fosse l'ingãnare. Gonzaga. Ma di queste cose per auentura in vn modo ne potrebbe il Signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare; & in vn'altro con la Signora Margherita, non perch'ella non sia atta ad intendere tutto ciò che dal Signor Annibale, ò da me potesse esser detto; ma perche a noi si conuiene di parlare in modo, ch'ella volontieri ne ascolti. Annibale. Io

per me

per mè direi, che la cupidità di guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmẽte in quelli, che con le donne si fanno. Gonzaga. Et questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodeuole, ò Signor Annibale? Annib. Si certo, perche la moderatione di ciascuno affetto, è lodeuole, & essendo la cupidità di guadagno vn' affetto sì come gli altri, non veggio perche il moderarlo nõ debba lode riportare. Gonzaga. Ma l'inuidia è affetto. Annibale. E'. Gonzaga. Et affetto è parimente malignità? Annibale. Parimente. Gonzaga. Dunque, chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode? ò pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dourebbono anzi essere estirpati, e tale è peraventura la malignità, & l'inuidia; ma non sò già se la cupidità del guadagno tra questi debba esser riposta. Annibale. Se questo nome di cupidità v'offende, lasciamlo da parte con quegli altri i quali a voi paiono in guisa rei, che non possan riceuer moderatione, come ch'à me paia, che se niun'affetto è stato indarno dalla Natura prodotto, tutti possan riceuer moderatione. Gonz. Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, qual altro prenderemo in quella vece? Annibale. Quello di desiderio, perche senza desiderio di vincere nõ mi par che si possa giuocare. Gonz. Et quando il prezzo del giuoco è il danaro, ò cosa dal danaro misurata, pare a voi, che senza biasimo si possa desiderar di vincere il danaro? Annibale. A me pare, che si possa, pur che mediocremente si desideri la vincita, & questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel che si conuenga, ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco; e quelli, che cõ altro affetto giuocano sono, gli auari giuocatori, i quali, come detto hàbbiamo, de' ladri non sono migliori. Gonzaga. Et come questi auari giuocatori, da gli altri conosceremo? Annibale. A molti segni, e particolarmente

al risparmio col quale cauano i denari, alla cautela del l'accettar gl'inuiti, alla difficoltà del fare partito. Gonz. Il liberal giuocatore dunque molto cauerà, & facilmente inuiterà, & accettarà gli inuiti? Annibale. Così credo. Gonzaga. Ma così facendo, sarà cagione che'l giuoco s'ingrossi. Annibale. Sarà. Gonzaga. E nel giuoco grosso nō è più ragioneuole il guadagnar molto, che nel picciolo? Annibale. E senza dubbio. Gonzaga. Se nel giuocatore dūque sarà alcun desiderio di souerchio guadagno, la sua sarà anzi auaritia, che liberalità, si che de i tre segni propo sti da voi quel di fare i partiti mi pare il più certo, & come la larghezza del giuocare possa parer liberalità; perch'el la da vn cotal dispregio del danaro è accompagnata, nō dimeno all'hora la reputo io più lodeuole, che per cōpia cere alle donne cō le quali si giuochi sia vsata, e come che il liberal giuocatore sempre debbia moderare la cupidità del guadagno, nōdimeno quādo auuiene, ch'egli giuochi con le donne poca volōtà d'altro, che di seruirle, & di trat tenerle dee dimostrare: & se questo più nelle vostre scuo le non s'impara, ò Signor Annibale, nelle quali di fare i sil logismi, & di dimandare, & di rispondere artificiosamen te s'impara, assai s'apprende ella nelle Corti, & io per mo tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, & mi lascierei vin cere a bell'arte; & quando io pur nō mi volessi lasciar vin cere, almeno assai più lētamente procederei nella vittoria, & con maggior facilità verrei a tutti i partiti, & a tutti gli accordi: & questa facilità, che con le donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli huomini. Mar gherita. Quella de gli huomini, che da voi è stimata creā za, & cortesia, da me è riputato a inganno, & artificio; percioche gli huomini molte fiate si lasciā vincere, per vin cer le donne in altri contrasti di maggior importanza. An nibale. Gran seuerità mostra la Signora Margherita in

non

non gradire quella, che da Caualiero suol esser riputata creanza nel trattener le dame. Gonzaga. Forse non ha in tutto il torto la Signora Margherita; percioche anzi accortezza, che scuerità, è'l ricusare di vincer coloro, che fan troppo manifesta la lor volontà di perdere, la qual da bẽ creato Caualiero dee esser ricoperta. Margherita. E creãza il perder con le donne, forse perche la vittoria è lodeuole solo quando ella ha contrasto; ma le donne non possono cõ gli huomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere. Gonzaga. Benche ad alcuni vera potesse parer la ragion della Signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermar, che le donne d'ingegno cõ gli huomini nõ potessero contendere; parendomi che niuno ingegno d'huomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei, che Ferrara non douesse per voi inuidiare ne à Modona la Signora Claudia Rangona, nè a Parma la Signora Barbera Sanseuerina, nè a Firenze la Signora Ermelina Canigiana, nè a Correggio la Signora Fuluia, che n'è nata Signora, nè ad Vrbino la Signora Felice della Rouere; le quali cinque Signore ho io conosciute d'ingegno così pronto, e viuace, che maggior timore haurei hauuto di contendere parlando cõ alcuna di loro, che di trouarmi incontra un Caualiero con la lancia in resta; ma ch'è paruto a voi Signori Ferraresi della nostra Serenissima Principessa? Margherita. Non è stato alcuno di noi che nõ sia rimaso tanto sodisfatto dell'ingegno, & de' costumi laudeuoli, quãto marauigliato della bellezza, & della gratia del coppo; ma non men credo, ch'à voi altri Signori debbano esser piacciute le nostre. Gonzaga. Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, & particolarmente la Duchessa di Vrbino, la qual nell'età più matura conserua ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giouanile dicono ch'è stata senza pari, nè meno, che per la bellezza del cor

po è degna di marauiglia per l'accortezza, per la grauità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, non parli più di quel ch'a Donna, & a Principessa s'appartenga; si ch'à me pare, che più tosto di fortuna, che d'ingegno voi debbiate cedere a gli huomini, poiche dalla vostra non v'è cõcesso molte fiate il vostro ingegno dimostrare. Margherita. Sfortunata cosa dunque è il nascer donna; perche se ben la Fortuna donna, & Dea si dipinge, a quelle del suo sesso nondimeno, suole mẽ fauoreuole, che a gli huomini dimostrarsi. Gonzaga. Nõ può essere in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la Signora Margherita è nata, & tante altre valorose donne. Margherita. Questa è la consolatione, che da voi altri sogliamo riceuere anzi di parole, & d'apparenza cortesi, che d'effetti; ma assai son'io contenta d'vbbidire a chi debbo, nè tanto mi doglio della mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'atteggiano a chi non sà comandare come lor Dea: questa fortuna nondimeno, ch'in alcun quadro io ho veduta dipinta con la fronte crinita, & co' piedi alati, Dea non è certo, come gli Idolatri credeuano: che cosa dunque è ella (se pur non è vn nome vano senza soggetto) & questo hora addimando, perioche da Don Lelio padre del Giusto di belle, & scielte lettere, vdi io dire vn giorno, che la Signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolaua, ch'alcuni Theologi haueuano creduto, ch'ella non fosse cosa alcuna. Gonzaga. Io lasciando stare quel che i Theologi ne credono, l'opinioni de' quali quantũque stimi vere, non vorrei, che fosser tra nostri ragionamenti mescolate, non son dubbio s'ella si ritroui, ma se nel giuoco si ritroui, & come, pregherei il Signor Annibale, ch'al mio desiderio sodisfacesse, se non fosse, che molto prima al vostro dee sodisfare: diteci dunque Signor Annibale, quel che i vostri Filosofi dicono della Fortuna. Annibale. Delle cagioni alcune sono

per

per se, alcuno per accidente; & la Fortuna è vna di quelle che sono per accidente. Margherita. Questi vostri per se, e per accidēte, sono termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi quanto io vorrei. Annibale. La Signora Margherita s'infinge, perche buoni non gli stimerebbe, se non gli intendesse; onde non tanto credo, che voglia intendergli, quanto far prova come io gli sapessi dichiarare a chi poco gli intendesse: dirò dunque, che s'alcun giuocasse in alcuna bella, e nobil brigata di donne a Primiera, e giuocando fosse preso del piacer d'alcuna donna, due cagioni si potrebbon, l'vna per se, che sarebbe la bellezza della donna piacciutagli; per accidēte l'altra, che sarebbe il giuoco; & è detta cagione per accidēte, perche nō è necessaria cagione dell'amore; ma puo auuenire, ch' altri giuocando s'innamori, e potrebbe auuenire, che non s'innamorasse. Margherita. Assai conueneuolmēte troua occasione il Signor Annibale di mescolare ragionamēti d'amore in questo proposito, forse come colui, che d'alcun'amor dee esser preso, & a me pare d'hauere inteso assai bene quel che sia cagione per se, e quel che per accidente. hor lascierò, che'l Signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della Fortuna, che nō ci lasci alcun dubbio, Gonzaga. Diteci dunque Signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicon per fortuna. Annib. La Fortuna è vna delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno humano proponimento, auuengono altramente di quello che l'huomo s'haueua presuppoſto. Gonzaga. Quegli effetti dunque, i quali nō auuengono oltre l'humano proponimento, non si recano alla Fortuna? Annibale. Non pare. Gonzaga. Non sarà dunque per fortuna la caduta d'vn spiedo, ò d'altra arma, che dal luogo ou'è riposta cada, e ferisca vn Caualiero? Annibale. Non pare à me; ma per caso più tosto, sotto il quale si riducono

tutti

tutti quegli effetti, de' quali può esser per se cagione la natura. Gonzaga. Assai intendo io come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distintione a me, che pur alcuna volta soglio vdire il Signor Scipione mio fratello co' Filosofi discorrere, non è nuoua; ma credo anche, che nuoua non sia a gli orecchi della Signora Margherita, ò quando pur nuoua fosse, ageuolmente credo, che da lei sia stata intesa; ma credo anco che potrebbe dubitare, se colui, che vince a Tarocchi, ò a Primiera, vince per fortuna. Annibale. Per fortuna vince di più delle volte, tuttoche alcuna volta per ingegno possa vincere. Gonzaga. Et anco per fortuna vince alcuna volta il Caualiero il pregio della giostra, ò del torneamento. Annib. Vince. Gonzaga. Et per fortuna i Tragici, & i Comici vinsero alcuna fiata le lor contese. Annibale. Vinsero. Gonzaga. Nondimeno nè i Poeti, nè i Caualieri, nè i Giostratori vinsero oltre il proponimento che haueuan di vincere, perche s'haueuano proposta per fine la vittoria: come dunque la vittoria loro è per fortuna? Annibale. De' nomi de' Filosofi auuiene quel che de gli instrumenti de gli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni vsi propri, alcuni in altri men propri sono vsati; percioche questo nome di Fortuna, il quale propriamente vuole vsarsi quãdo dell'attioni de gli huomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, & a tutte quelle cagion attribuirsi, le quali certe non sono nè conosciute, & tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, & a gli altri, che contendono, & quella etiandio, che con vn stesso vento cõduce vna naue in porto, col quale vn'altra era perita, sì che se propriamẽte vorrem parlare, non è forse la fortuna cagione, che altri ò periisca, ò si salui, se ben propriamẽte dell'vno, & dell'altro effetto può esser cagione. Gonz. A me pare, che'l nome di fortuna non solo s'vsi propriamente, in quegli effetti che auuengono oltre l'intentione dell'operante, ma in quelli

ancora,

ancora, che l'huom si propone di fare quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna, e peravventura chi ristrinse gli effetti di fortuna in quegli solamente, ch'oltre il proponimento dell'operãte accadono, proprio gli ristrinse; onde poi che nel giuoco non c'è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco auuenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'haueua proposto, ma in altro modo diuerso, come vincerebbe alcuno, se mentre uà a Primiera aspettando carte de' fiori, gli sopragiũgesse di picche, che gli facesse far trentasette, ò trentanoue; percioche quãd'egli si pone a flusso con quarantanoue, ò con cinquanta di quadri, ò di cori, ò di picche affrontate, se con flusso uince, ò senza flusso, non si conosce così apertamente, ch'egli uinca p fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch'ei uinca per alcuna arte, che habbia del giuoco, per la quale habbia saputo à tempo inuitare, ò tener del resto. Margherita. Hora se non m'inganno, è forse tempo, che m'insegniate l'una di quelle cose, che nel principio del ragionamento ui richiesi. Gonzaga. Forse se si dia arte alcuna del giuoco. Margherita. Così forse dimãdareste, come s'hauete a uincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale s'alcuna cosa ui rimane a dire, non uorrei perciò, che fosse tacciuta. Gonz. A me non rimane, che dire, ma che chieder più tosto, e chiederò il Signor Annibale, se così il Caso, come la Fortuna possa nel giuoco hauer parte. Annibale. Può s'io non m'inganno, hauer parte in quei giuochi, ne' quali ò la grauità, ò la leggerezza, ò altra qualità de' capi naturali è cagione de' uarij effetti, come nel giuoco del pallone, e la palla io recherei al caso molti balzi, ch'oltre ogni aspettatione auuengono, e nel giuoco del palamaglio parimente ne' quali dalla grauità e dalla leggerezza delle palle, e dal-

dall'egualità, ò diſegualità della terra, & da' concorſi per coſì dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti ueggiamo auuenire, & ſimili à queſti molti ne poſſono auuenire nel giuoco de' dadi, ne' quali gli angoli, & la ſuperficie ſono di non piccola importanza: e quando non ſiano eguali, ſogliono fare alcuni effetti, ch'al caſo poſſon ridurſi, de' quali la malitia de gli huomini hà fatto quaſi vn'arte: nondimeno, perche queſti corpi naturali ſono iſtrumenti, per coſi dire, de' giuochi, & dalle mani de gli huomini ſono maneggiati, con alcuna determinata intétione molto più ragioneuolmente la fortuna, che il caſo n'è ſtimata la cagione. Gonzaga. Ma ſe queſti incerti auueniméti ſi poſſano con alcuna ragione moderare, & ſe del giuoco ſi poſſa dare alcun'arte, ò ſi poſſa (come ella uuole) inſegnare alla Signora Margherita di uincere, che ne credete, ò Signor Annibale? Annibale. L'arte ſi può dare in quelle coſe, ch'ò ſempre, ò per il più ſi fanno nell'iſteſſo modo; ma ſe per lo più ſuccedono queſti effetti del giuoco, i quali ò tutti alla fortuna, ò pure al caſo, e parte alla fortuna poſſon ridurſi, aſpetterei d'udire, da chi foſſe più prattico del giuoco, che non ſono io? Gonz. Io peraventurà poſſo eſſerne più prattico di uoi; ma non habbiam già noi detto, ch'in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri nò l'hà? Annibale. Habbiamo. Gonz. E in quelli one la fortuna non ha parte, dubitate uoi ſe gli effetti per il più, ò ſe pur rade uolte auuengano? Annibale. In quelli ſenza alcun dubbio, gli affetti auuengono per lo più. Gonzaga. Dunque d'eſſi ſi può dare arte, & ſi può non difficilmente inſegnare alla Signora Margherita, di uincere, come il Signor Conte Annibale Romeo le inſegnarebbe di uincere a Scacchi? Annibale. Si può a parer mio. Gonzaga. Ma in quegli altri, ne' quali la fortuna ha parte, poſſon gli effetti auuenir ſempre, ò per lo più? Annibale. Non poſſono. Gonzaga. Dunque d'eſſi arte non ſi può dare? Annibale

nibale. Non propriamente ragionando, ma se uoi mi cō cederete, che delle cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in vn'altro valermi, dirò che se ben l'arte propriamente si troua in quelle cose, che cō alcuna certa ragione son fatte, nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osseruatione, la qual suole spesso esser fallace; ma forse il più delle volte non è tale, & questa è l'arte di quei giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla Fortuna. Gonzaga. Mi pare, che voi habbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congetturali, qual'è forse quella del Capitano, e del Nauigante, perche si come in quelle ci sono alcune regole, & alcune osseruationi, nelle quali huomo esperto suol fondarsi, così pratico giuocatore, ha le sue, le quali molte fiate giudica degli auuenimēti. Dal mormorar dell'onde, & de' venti, dalle nubi, & dal cader de' lampi, dalle macchie del Sole, & della Luna, dal volar de gli augelli, dal l'apparir de' Delfini, & da altri si fatti segni argomenta il nocchiero, o la tempesta, & la serenità, & se sia tempo di nauigare, o di ritrarsi in porto: parimēte il giuocatore da molti segni conosce la detta, & la disdetta fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri; soura quali è fondata l'arte sua: ma che cosa diremo noi, che sia questa detta, ò disdetta Signor Annibale? Annibale. Vn concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo, che così vn fauor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come vn'onda dietro l'altra suol seguitare. Gonzaga. Et questo se non è in guisa securo, che se ne possa il giuocator promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnar con quella, che da voi arte congetturale, ò osseruatione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso. Annib. Dee a mio giudicio. Gonzaga. Ma da qual'arte si può muouere il giuocatore a fidarsi più tosto delle carte di danari,

& di spade, che di quelle di bastoni. Annibale. Da niuna parte a me. Gonzaga. Dunque solo dall'hauere osseruato, che cosi molte fiate facendo gli è succeduto di vincere. Annibale. Da questa osseruation forse. Gonzaga. Ma tutta uolta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: & vn giuocatore istesso alcuna fiata auiene, che vinca più facilmente con le carte d'vn giuoco, che con quelle d'vn'altro, alcun'altra altramente auiene. Annibale. Così suole auenire. Gonzaga. Ma di questi effetti nè a voi pare, che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io sò chi n'habbia fatta osseruatione alcuna; ma l'osseruationi si fanno più tosto de' tẽpi dell'inuitare, e dell'accettar l'inuito, e di quel che soglia auenire ad vn ch'inuiti, ò pur dell'animo, e della risolutione de gli auuersarij con la quale si muouono a fuggire, ò a far difesa, delle maniere de' giuochi altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel che con ciascuna d'esse si faccia più facilmente, ò più difficilmente, misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel de gli auuersarij, tien memoria delle carte, che ha scartate, & di quelle, che sono nel mazzo, & dall'vne, & dall'altre argomẽta ql che gli auuersarij possono hauer nelle mani, & da' sembianti, & dal volto etiandio, ne' quali il timore, & la speranza, & la cupidità, & l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: & da queste osseruationi tutte farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata detta. Ma si come alcune proprie osseruationi haurà il giuocator delle carte, cosi altre n'haurà quel de' dadi, & parlo hora di quei giuochi de' quali da principio intese la Signora Margherita; perche se dell'armeggiare, ò d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, ò non si dia, da altri è stato ricercato; nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni: ben vorrei, che se in alcun modo possibil

fosse,

Digitized by Google

fosse, insegnassimo alla Signora Margherita di vincere ciò m'ella desidera, ma forse non tãto con alcuna osseruatione di congetture ciò si può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri, la quale ò quella sia per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, ò alcun'altra, che dalle scuole de' Platonici, e de' Pitagorici sia deriuata, è certo degna di marauiglia; ma da me, che rade volte posi il piè nel Licio, e nell'Academia, & tanto solo quanto dal Signor Scipione fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle scuole de' Pitagorici non fui giamai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei, che se quì fosse il Signor Scipione, potrebbe al desiderio della Signora Margherita meglio sodisfare, che per quel dì io n'udì vna volta, ch'egli in casa del Signor Sigismondo nostro Zio, ne ragionò col padre Francesco Panigarola, famoso per l'eloquenza, oltre ad ogni altro assai mi parue, che n'intendesse, tutto ch'io non a pieno intendessi quel che da loro fosse detto; ma se noi non possiamo insegnare alla Signora Margherita di vincere sicuramente, tentiamo almeno di insegnarle com'ella col fare alcuni accordi, possa aspirare alla vittoria. Annibale. Assai insidiose sono le donne per se stesse, & s'alcuno ammaestramento da noi riceuessero peraauentura, ò troppo nostro danno sarebbe da lor vsato. Gonzaga. Non è tale, per quel ch'a me ne paia, la Signora Margherita, nè mi guardarei io giamai d'insegnarle tutto ciò ch'io sapessi. Margherita. Quelli accordi, che sono più tosto dirizzati alla vittoria, ch'alla pace, sono forsi insidiosi; & io ho vdito dire, che tali furono quegli de gli Africani, da' quali voi hauete tolto il nome Signor Annibale, & alcuna fiata quei de' Romani ancora Signor Giulio Cesare: & se ben'io sono desiderosa di vincere, anzi che nò, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con honore, e

riputation mia, schiuar souerchia perdita. Gonzaga. Nõ può esser dannosa pace quella che sia honreuole, nel giuoco particolarmente, & mi pare di poter affermare, che i partiti de' giuocatori, sian cosi simili a gli accordi, che si fan nella guerra, che nulla più: ma a chi direm noi che si cõuenga dar le leggi de gli accordi, ò Signor Annibale? Annibale. Dee darle a mio giudicio, chi ha il fauor di Fortuna, e riceuerle chi non l'ha. Gonzaga. Chi direm noi, che sia fauorito dalla Fortuna? Annibale. Colui ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuouo alcuni segni della sua detta. Gonzaga. Ma se colui c'ha maggior resto innãzi, hauesse perduti alcuni piccioli inuiti, co' quali l'auuersario hauesse ingrossato il suo, deurebbe egli dare, ò riceuer le leggi dell'accordo? Annibale. Riceuer credo io, anzi che dare, quando i segni della Fortuna inclinata nõ fosser dubbij. Gonzaga. Ma s'auuenisse, ch'egli si ritrouasse in mano il vantaggio del punto? Annibale. Allhora nõ mi pare, che senza indegnità si potesse riceuer le leggi dell'accordo, & che gli si conuenisse di darle più tosto. Gonzaga. Ma l'altro forse c'ha il fauor della fortuna, non vuole riceuerle. Annibale. Così spesse fiate suole auuenire, perche colui, che conosce il fauor di fortuna, tutto c'habbia il disauantaggio delle carte, vuol crederle, & all'incõtro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito; e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare, e Pompeo, e prezzo della lor vittoria era la Republica fatta, ne fù chi gli potesse accordare, percioche Pompeo giudicaua per la riputation della sua antica fortuna, ch'a lui si conuenisse di dar le leggi della pace, e Cesare nõ pensaua, ch'alla riputatione delle sue nuoue vittorie fosse conueneuole il riceuerle; comunque sia, colui, ch'è disfauorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale

a Sci-

a Scipione, tutto che fosse in Africa sua patria, e fosse di gẽti a Scipione superiore. Gonzaga. Altrettanto sarebbe di marauigliarsi, ch'Annibal chiedesse la pace, quãto che Scipion la ricusasse, se non fosse che la prudenza dell'vno, e dell'altro, ch'all'vno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostraua, ogni marauiglia può discacciare. Gonz. Rado dũque, ò non mai si farà l'accordo, se cosi colui c'ha il vantaggio delle carte, come colui ch'è fauorito dalla fortuna, vuol darne le leggi. Annib. Rade certo. Gonzaga. Ma quando auuẽga, che dall'vn lato sia il vãtaggio delle carte, dall'altro il fauor di fortuna, on d'è ragioneuole ch'elle si prendano? Annibale. Da quello pare a me, c'ha il vantaggio, percioche colui, ch'è superiore, dee dar leggi, non colui, che può sperare d'esser superiore: & temerità sarebbe quella di colui, ch'è indetta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi. Gonzaga. Ma de gli accordi, che partiti son detti da' giuocatori può alcuna ragione ritrouarsi? Annib. Può credo io. Gonzaga. E i doue la trouerem noi? Ann. nella proportion credo io, percioche tale è il vẽti in rispetto del diece, quali sarebbono le due carte, che posson dar la vittoria al Signor Giulio Cesare in rispetto dell'vna, che può a me darla; e poniam caso, che la Signora Margherita hauesse trentanoue di bastoni, senza speranza di nuouo punto, e'l Signor Giulio Cesare trentacinque affrontate di danari, ò di coppe, e potesse vincere con due carte, & io andando a Primiera con vna sola potessi vincere, all'hora s'ottanta scudi fossero nel piatto vẽti ne dourebbe prẽder la Signora Margherita, e venti darne al Signor Giulio Cesare, e diece a me: & questo mi pare in vero partito giusto, e conueneuole molto. Gonzaga. Ma io richiederei al Signor Annibale, s'egli fosse fatto con l'Arithmetica, ò con la Geometrica. Annibale. Anzi con l'Aritmetica, che cõ

la

la Geometrica. Gonzaga. Dunque con l'Aritmetica giustitia più tosto, che con la Geometrica? Annibale. Così credo. Gonzaga. Ma la giustitia Aritmetica cõsidera la qualità delle persone, ò non la considera? Annibale. Nõ la considera. Gonzaga. Non dee dunque il giuocatore in alcun modo considerare ne' partiti la qualità delle persone? Annibale. Non dee. Gonzaga. E l'istesso partito dee fare ad vna donna con cui giuochi, che farebbe ad vn mercante, s'egli con vn mercante giuocasse? Annib. L'istesso. Gonzaga. Poco cortese dunque sarà ò Signor Annibale, questo vostro giuocatore, & poco meritevole di giuocare cõ le donne gentili; ond'io direi, ch'egli più tosto con la Geometrica giustitia, che con l'Aritmetica douesse fare i partiti: & s'io ho bene osseruata la ragione de' partiti di Primiera, non è in alcun modo essatta, come sarebbe se cõ l'Aritmetica giustitia fosse fatta; ma molto pẽde all'equità, & alla clemenza; perciò che se l'essatta ragione si douesse osseruare, chi con tre carte può perdere, & vincere con vna solamente, si dourebbe contentare di riceuer diece, quando vn'altro c'ha il vantaggio delle carte, trenta riceuesse; nondimeno l'vso, & l'equità del giuoco richiede ch'egli si dia quindici, cõciosiacosa, che s'io haurò in mano il punto affrontato, & voi andiate a Primiera, trẽta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi: que se l'essatta ragione volessi osseruare ue ne darei diece solamente; ma nè la essatta ragione, nè l'vso con alcuna donna gentile osseruerei, ma s'ella giuocasse in terzo, & aspettasse flusso, altrettanti à lei quãti a voi ne darei: ma già vediamo, che'l giuoco di questi Signori è fornito, & che'l Conte Annibale così liberalmente dona, come cautamente, & arditamente ha giuocato, certo prefagio della liberalità, & de' costumi generosi di questo giouinetto; onde potrà anche hauer fine il nostro ragionamẽto, se la Signora Margherita

gherita delle cose da noi dette è a bastanza sodisfatta, & se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi Signore Annibale, che tutto dì negli studi della Matematica v'affaticate, potrete al suo dederio sodisfare. Margherita. Assai dalle parole del Signor Giulio Cesare, e del Signor Annibale, ho hoggi apparato: e se'l Signor Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, à me sarà sempre piacere ch'egli ci faccia parte delle cose da lui ritrouate.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google